

L'assassinio di Gentile divide la Resistenza

I Gap continuavano ad agire nelle città. Pochi uomini, al massimo qualche decina nei centri maggiori, che prendevano di mira tedeschi e fascisti, colpivano e scatenavano le rappresaglie, rischiavano la vita e pagavano, sovente, con la vita. Alcuni divennero veri professionisti dell'agguato. Ve n'erano di già sperimentati, come Giovanni Pesce veterano (nelle file «rosse») della guerra di Spagna. Avevano per comune denominatore una determinazione implacabile e una forte carica di ideologia e di fanatismo. Uccidevano anche a freddo, disposti a sacrificarsi e altrettanto disposti a sacrificare gli ostaggi innocenti che, dopo ogni impresa, erano fucilati. In questa spirale di odio — fatale caratteristica di ogni guerra civile — s'inserì un episodio che divide anche l'antifascismo: l'«esecuzione» di Giovanni Gentile.

Il filosofo siciliano, uno degli ingegni più lucidi della cultura italiana, fascista fervente (tanto che Mussolini gli aveva affidato l'incarico di compilare la voce «fascismo» per la enciclopedia Treccani salvo poi rimodellarne le parti troppo rigorosamente ideologiche), autore della riforma della scuola, discussa da molti ma da tutti rispettata per i suoi contenuti e per la sua ispirazione, aveva aderito alla Repubblica di Salò. Era stato in questo coerente con il suo passato: e Mussolini l'aveva ricompensato con la nomina — più pericolosa che onorifica, in quei frangenti — a presidente dell'Accademia d'Italia.

Gentile dava senza dubbio un appoggio autorevole al nuovo regime di Mussolini. Esortava alla «cessazione delle lotte tranne quella vitale contro i sobillatori, i traditori, venduti o in buona fede, ma sadisticamente ebbri di sterminii». Si sforzava tuttavia di mantenere un tono alto, patriottico, coerente con l'«idealismo» della sua filosofia e con una fede patetica nella possibilità che molto potesse essere cambiato purché si volesse cambiarlo. «Questo è tempo di costruire... Ci sono tante colpe da espiare, tanti torti da riparare; tanto male che un doveroso esame di coscienza ci può rimproverare. Ma oltre il male, c'è il bene, che ora più che mai bisogna rammentare se non si



Il filosofo Giovanni Gentile

vuol finire nella disperazione».

Nessuna partecipazione sua, né morale né tanto meno materiale, ad atti di repressione. L'uomo — lo ha ammesso Roberto Battaglia — «era personalmente bonario e tollerante e, come risulta da molteplici testimonianze, si era dimostrato avverso alle violenze e agli orrori perpetrati in quel periodo a Firenze dalla banda Carità». Che era una delle tante polizie private che imperversavano. Nella sua comprensione verso il fascismo di Salò Gentile era stato anche incoraggiato dalla tolleranza che il ministro della Istruzione, Biggini, aveva di-

mostrato verso il mondo accademico, tanto da confermare, nella carica di rettore dell'università di Padova, Concetto Marchesi: l'illustre latinista e grecista aveva accettato di restare al suo posto, pur pronunciando, presente in forma privata lo stesso Biggini, e sotto la sorveglianza inquietante di un gruppo di armati, una prolusione coraggiosa, affermando che «qui dentro si raduna ciò che distruggere non si può». Ma il Partito comunista — cui Marchesi apparteneva e appartenne fino alla morte, schierandosi nelle file dei più indiscriminati esaltatori dello stalinismo — gli ingiunse di lasciare la sua poltrona, e di rinnegare l'amicizia con quel ministro galantuomo (che era altrettanto suo vicino di casa) con il quale aveva stabilito un patto di «inviolabilità dell'Ateneo». Tra i migliori esponenti della Repubblica sociale e la cultura v'era stato dunque un tentativo di reciproco rispetto, e ad esso Gentile voleva ispirarsi.

Ma proprio Concetto Marchesi, una volta troncato il legame con Biggini, aveva risposto con l'intransigenza dura agli appelli — per parte di Gentile non insinceri — alla concordia. «Quanti oggi incitano alla concordia sono complici degli assassini fascisti e nazisti, quanti oggi invitano alla tregua vogliono disarmare i patrioti e rifocillare gli assassini nazisti perché indisturbati consumino i loro crimini. Per i manutengoli del tedesco invasore e dei suoi scherani nazisti, senatore Gentile, la giustizia del popolo ha emesso la sua sentenza: morte!».

Sulla esatta paternità di questo testo, apparso nel foglio clandestino comunista *La nostra lotta*, vi sono fondati dubbi. E' certo che per la massima parte esso fu di pugno di Marchesi: ma è anche probabile — per molti sicuro — che l'ultima frase, quella che parve una sentenza capitale per Gentile, fu aggiunta dai duri del Partito, insensibili a sollecitazioni e remore culturali. Concetto Marchesi non volle mai sconfessare il Partito: ma privatamente ne fu più volte d'aver firmato l'espressione che accomunava Gentile ai peggiori sgherri fascisti. I familiari di Gentile hanno dichiarato d'aver sempre saputo che Marchesi aveva coperto i comunisti, e che non gli si pote-

va imputare quella conclusione spietata.

L'atmosfera fiorentina si intrise di odio dopo che il 22 marzo 1944 cinque partigiani furono fucilati al campo di Marte dai militi della legione Muti. I gappisti deliberarono di rispondere al terrore con il terrore: e quando si trattò di scegliere un bersaglio esemplare non ebbero da faticare per trovarlo. Era stato indicato, inequivocabilmente. I gappisti si appostarono il 15 aprile, alle 13,30, nei pressi di villa Montaldo al Salviatino, dove Gentile abitava. Gli «esecutori» della sentenza, Bruno Fanciullacci e Antonio Ignesti, si accostarono all'auto tenendo sotto braccio dei libri, come fosse loro studenti. Credendo volessero parlargli, Gentile abbassò il vetro, e fu colpito a bruciapelo mentre Fanciullacci gridava: «Non uccido l'uomo ma l'idea». Dalla villa uscì correndo il figlio minore Benedetto, mentre l'autista avviava precipitosamente l'auto e trasportava il filosofo morente all'ospedale, dove era di servizio un altro figlio medico, Gaetano. Non ci fu nulla da fare.

Curiosamente, molti a Firenze pensarono che gli uccisori di Gentile potessero essere estremisti «repubblicani», sgherri della banda Carità ansiosi di liberarsi d'un moderato di prestigio. Negli ambienti della Resistenza la verità era tuttavia nota, e il pittore Ottone Rosai, nella cui casa Fanciullacci aveva cercato rifugio, subito lo rimproverò: «Bella impresa uccidere un povero vecchio». I soli a sostenere la legittimità morale dell'impresa furono i comunisti. L'antifascismo liberale ne fu indignato, e Benedetto Croce espresse il suo cordoglio. Ma anche gli azionisti, duri e intransigenti, si dimostrarono perplessi. Alcuni, come Tristano Codignola, apertamente dissenzienti perché «non può sfuggire a nessuno l'odiosità di un simile attentato contro una personalità alla quale il paese intero avrebbe potuto e dovuto chiedere conto del suo operato nella forma più alta e solenne». Ma implacabili ribatterono i comunisti che Gentile, il quale «tanto spesso ha vantato la provvidenzialità della storia, cade vittima della moralità della storia».

Indro Montanelli e Mario Cervi

ANNIVERSARIO

«Fedele fino alla morte»
Wolfgang Goethe

Quarant'anni fa cadeva nel corso di una atroce guerra civile il filosofo

Prof.

GIOVANNI GENTILE

Presidente dell'Accademia
d'Italia

La sezione fiorentina della «Associazione Nazionale Italia Irredenta» nell'inchinarsi con commozione profonda alla Venerata memoria del Maestro di dottrina, di vita, di coerenza del Filosofo che vive ormai gigante nella Storia dell'Italia e del mondo, invita i propri iscritti ed i cittadini tutti a partecipare alla Santa Messa di suffragio che verrà celebrata per conto della famiglia lunedì mattina 16 aprile, alle ore 10,30, in Santa Croce, sulla tomba del Martire.

Si compirà così, come Lui sempre auspicava, e quale impegno per l'avvenire, un gesto di conciliazione e di umana fraternità fra tutti gli italiani non immemori.

Firenze, 10 aprile 1984.